

rec. a ULIYAR PADMANABHA UPADHYAYA AND SUSHEELA P. UPADHYAYA, *DRAVIDIAN AND NEGRO-AFRICAN. ETHNO-LINGUISTIC STUDY ON THEIR ORIGIN, DIFFUSION, PREHISTORIC CONTACTS AND COMMON CULTURAL AND LINGUISTIC HERITAGE*, RASTRAKAVI GOVIND PAI RESEARCH INSTITUTE, KARNATAKA, 1983, 122 PP.

Gli autori di questa monografia in cui vengono esaminate le affinità culturali e linguistiche esistenti tra le etnie dravidiche e quelle dell'Africa Nera sono i linguisti Uliyar Padmanabha Upadhyaya, redattore capo del *Tulu Lexicon Project*, e la moglie Susheela P. Upadhyaya, entrambi impegnati da un decennio nello studio dei rapporti negro-dravidici e con all'attivo vari lavori svolti sul campo sia in India che nell'Africa occidentale; loro è, inoltre, il merito di aver organizzato negli anni dal 1973 al 1981, dietro incoraggiamento dell'allora presidente della Repubblica del Senegal, il poeta-statista Léopold Sedar Senghor, un dipartimento di studi indo-africani presso l'Università di Dakar.

Lo scopo dell'opera, che è un po' la summa delle ricerche svolte finora dagli autori, consiste, secondo quanto essi stessi affermano, nel prendere in esame "the earliest attempts to relate the Dravidian communities to the people outside India and to present the newly discovered linguistic and cultural affinities between the Dravidians and the Negro Africans with special reference to some West African Negro communities and present a working hypothesis about the prehistoric contacts between these two races" (introduction, p. 3). tale ipotesi autorizza, inoltre, gli autori a postulare l'esistenza di una "macro-family of languages spoken by different branches of these black races spread over the vast region from West Africa to South India, whose inter-continental migrations in prehistoric times might have resulted in sharing many common linguistic features before the individual language families were well evolved with their own specific characteristic" (ibidem).

Le prime pagine (*Dravidian, West Asian and Mediterranean Languages*, pp. 4-14) costituiscono una rassegna dei vari tentativi fatti a partire dal secolo scorso per trovare connessioni genetiche tra le lingue dravidiche ed altre famiglie linguistiche, da Caldwell che fu il primo a connetterle col gruppo uralo-altaico, seguito dai vari Schoebel, Schrader, Hevesy fino a Menges ed Aalto, ai successivi tentativi effettuati nel corso di questo secolo per connettere

il dravidico di volta in volta col mitanni (Brown), il basco (Lahovary), il sumerico (Sadasivam) e l'elamico (McAlpin).

Nel capitolo seguente, che è anch'esso introduttivo all'argomento (*Dravidian Civilization and other West Asian and Mediterranean civilizations*, pp. 15-24) gli autori, parlando dell'importanza delle scoperte archeologiche per le prove che esse ci hanno fornito dell'esistenza di antiche civiltà nell'area del Mediterraneo, del Medio Oriente e del continente africano, accennano alla Civiltà dell'Indo e ad una "Dravidian participation in building Harappan civilization" (p. 16) che avrebbe visto poi una diffusione della cultura di quei "Dravidians of Mohenjo Daro and Harappa" (ibidem) per tutta l'area sumerica e l'Egitto predinastico. Qui però gli autori poggiano le loro affermazioni unicamente sui lavori di Heras, senza citare gli studi successivi, in particolare quelli dei finlandesi da una parte (Aalto e Parpola) e dei sovietici dall'altra (Knorozov e Tolstov) i quali peraltro, pur lavorando intensamente sulla decifrazione in chiave dravidica della scrittura dell'Indo, non hanno finora raggiunto, come è noto, risultati del tutto convincenti (v. ad esempio a tal riguardo le puntigliose, ma anche puntuali, critiche espresse da Zvelebil su queste ricerche). Così pure notiamo che quando si parla nel libro dell'"impact of Dravidian on Sumerian civilization" (p. 17) e si fa riferimento alla teoria dell'origine sumerica dell'etnia dravidica toda, fondata sulla presunta individuazione di alcuni teonimi suemrici nel rituale toda (Prince Albert), gli autori non citano la secca nota con la quale Emeneau, massimo esperto di lingua e cultura toda, rigettava trent'anni fa tale ipotesi (v. M.B. Emeneau, *The Todas and Sumeria. A Hypothesis rejected*, in «American Anthropologist» 55, 1953, pp. 453-4).

È comunque nel capitolo successivo (*Prehistoric contacts between Africa and South Asia*, pp. 25-39) che il lettore viene condotto *in medias res*. Qui gli autori ricordano, a proposito della questione della "original home" dei Dravida (p. 25), la presenza nella tradizione letteraria tamil della descrizione di un continente perduto che in tempi remoti avrebbe legato il sud dell'India all'Africa. Tale tradizione letteraria che parve trovare conferma in passato negli studi di geologi, biologi ed etnologi sulle origini dell'uomo (v. la "teoria della Lemuria" sostenuta da Thomas Huxley ed altri, ma respinta da storici dell'India come Nilakanta Sastri) dimostrerebbe anche l'origine autoctona delle popolazioni dravidiche. Prescindendo comunque dalle diatribe tra sostenitori ed avversari di questa teoria, gli autori ribadiscono quello che è ormai un dato acquisito negli studi antropologici e cioè che "the so-called modern